



Fatimah Asghar
Quando eravamo sorelle
66thand2nd
Traduzione
Federica Principi
pagg. 336
euro 18
Voto 7.5/10

no, ti sei guadagnato l'ingresso nel Janna, l'ambito paradiso dell'Islam. Giunta nell'appartamento che la vedrà diventare una piccola donna, per dire, la protagonista si sente così sola che gioca a cambiare i connotati di ogni oggetto che vede: una porta, diventa suo padre; la maniglia, il suo naso; un graffio nel legno, la fossetta che gli solcava il viso. Da dove vieni, le chiede un'amica a scuola, e lei, anche se non è vero, risponde: Pakistan, la risposta che tutti cercano. Sta qui la prima falla, quella che, a Fatimah Asghar, fa scrivere tra le righe più dure dell'intero romanzo, cioè quelle in cui, parlando del genitore ucciso per strada e della sua famiglia, parla di esseri umani che - parafasiamo - muoiono in una città che non sarà mai loro, in un paese che non sarà mai loro, su una terra che non sarà mai loro.

Ecco, dunque, che in questi Stati Uniti che verrebbero definiti di provincia, lontani ma non troppo dalle luci delle metropoli, queste sorelle disgraziate e buttate in pasto al mondo, sotto tutela dello Stato e dunque ancora più orfane, continuano a vivere, a diventare adulte senza nemmeno sapere da dove si comincia, stringendo tra le mani Polly Pocket regalate dai McDonald's, tra mestruazioni giunte in ritardo e scorribande

LA LINGUA DI ASGHAR
SEMBRA SOSPESA TRA SOGNO
E INCUBO. E PARLA A CHI RIESCE
A TROVARE UNA LUCE
ANCHE NEGLI ANFRATTI
PIÙ BUI DELL'ESISTENZA

In *Little Sister*, un delizioso film di qualche anno fa diretto da Hirokazu Kore'eda, tre sorelle giapponesi si recano in campagna per presenziare al funerale del loro padre, assente da casa da così tanti anni da risultare un quasi sconosciuto. Giunte lì, incontrano una quarta sorella, lei sì sconosciuta, alla quale però ci si affeziona in maniera tanto veloce quanto arrendevole, come se non potesse esistere nessun'altra alternativa al mondo, e invitarla, infine, a vivere con loro in città.

Se, a tratti, leggendo *Quando eravamo sorelle* - debutto di Fatimah Asghar, tradotto da Federica Principi - riecheggia questa storia, non è tanto per l'ambientazione che si sviluppa, al contrario, da tutt'altra parte, ovvero nel nostro caro e vecchio Occidente, quanto per quell'invisibile urgenza, quando si rimane sole al mondo, di sentirsi sì se stesse ma anche, al contempo, parte di quel che resta di una famiglia che non esiste più. Per ragioni di sangue, chiaro, ma anche e soprattutto per spirito di sopravvivenza.

Noreen, Aisha e Kausar, la voce narrante di questo delicato romanzo, sono tre sorelle americane di origine pachistana. Do-

↑ Il dipinto *Juliette and Juliette* (2018) del pittore britannico contemporaneo David Remfry noto per i suoi ritratti e gli acquerelli di grandi dimensioni

ORIENTE · OCCIDENTE

Fatimah e le sue sorelle

Americane, ma di origine pachistana, le protagoniste Noreen, Aisha e Kausar sono cresciute straniere senza esserlo

di Maurizio Fiorino

po la morte della madre e quella improvvisa, tragica, del padre, si ritrovano da sole. Sono ancora bambine ma, per qualche ragione che ha che fare col loro essere cresciute straniere senza neanche esserlo, sembrano tre adulte. La loro disillusione, tuttavia, non è ancora giunta al punto in cui tutto il mondo

è brutto e cattivo. Ci penserà uno zio, distante e anaffettivo, a farle precipitare nel baratro: dopo averle corrotte con un lecca-lecca, le prende in custodia ma solo per prendere, a sua volta, gli assegni mensili che riceve dallo Stato. D'altronde, scrive ironica l'autrice, il Corano dice che, se ti prendi cura di un orfa-

più o meno memorabili nei vari Tutto a un dollaro, i tristi megastore dentro ai quali, a un dollaro, puoi comprarti tutto, tranne il diritto a essere amate. Qui, la sorella maggiore prende un rossetto, l'altra un sacchetto di Tootsie Pops, i celebri lecca-lecca con dentro un cuore di chewing gum, e Kausar, che è la più piccola, vorrebbe una Barbie che costa, però, tre dollari e novantanove. Costretta a lasciarla, viene rincuorata, o così sembra, dalle sorelle: non ha manco le tette, le dicono.

È lirico, l'aggettivo con cui viene descritto il linguaggio di questo romanzo e chi siamo noi per dir di no, ma aggiungiamo che, quella usata da Fatimah Asghar, è anche l'unica lingua possibile per questo genere di storie, perché è una lingua che sembra sospesa sul filo del rasoio, tra sogno e incubo, di chi, comunque, riesce a trovare una luce anche negli anfratti più bui dell'esistenza. A un certo della storia ci sarà l'agognato riscatto, anche perché, come scrive la voce narrante - e varrebbe la pena leggere il suo libro solo per questo insegnamento - quel che nessuno capisce è che il mondo appartiene agli orfani, perché tutto, tutto quanto, a un certo punto, diventa loro madre. Perfino l'odore dei biscotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA